

Capitolo primo

Il maestro Shūsai¹, ventunesimo discendente della famiglia degli Hon'inbō, morì la mattina del 18 gennaio del quindicesimo anno dell'era Shōwa, presso l'albergo Urokoya di Atami. Aveva sessantasette anni, secondo la cronologia *kazoedoshi*.

Il 18 gennaio è una data che la gente di Atami facilmente ricorda. Qui si celebra infatti proprio il giorno prima la festa dedicata allo scrittore Kōyō, che nel suo romanzo *Il demone dorato* ambienta una scena sulla spiaggia di Atami. Kōyō fa dire al suo personaggio Kan'ichi: «Ricordate e celebrate la luna di questa notte, di questo mese».

E l'anniversario della morte del maestro cade il giorno successivo alla festa.

In questa ricorrenza vengono sempre organizzati molteplici eventi culturali, ma nell'anno della morte del maestro le celebrazioni furono particolarmente grandiose. Furono ben tre, infatti, i letterati scomparsi ai quali vennero offerti riti di commemorazione: oltre allo stesso Kōyō anche Takayama Chogyū e Tsubouchi Shōyō, che con Atami avevano intessuto profondi legami. La

¹ Per i dati anagrafici di Shūsai si rimanda al glossario (voci: Shūsai, Hon'inbō, *meijin* e *meijingodokoro*). Nel romanzo l'autore si riferisce sempre a lui come Shūsai *meijin* o semplicemente *meijin*, ma in traduzione si è preferito usare il termine «maestro» per evitare appesantimenti, tranne in alcune eccezioni. Per lo stesso motivo si è scelto di omettere spesso la specificazione del *dan* (vedi glossario) che sempre segue nel testo originale i nomi dei giocatori, come è prassi nel mondo del *go*.

cittadinanza rese onore anche a tre scrittori che negli anni precedenti avevano consacrato Atami nelle loro opere: Takeda Toshihiko, Osagiri Jirō e Hayashi Fusao.

Trovandomi ad Atami, presi parte alla festa.

La sera del 17 il sindaco tenne un banchetto al Jura-ku, dove io alloggiavo. Poi, all'alba del giorno 18, venni svegliato da una telefonata che mi informava della morte del maestro. Mi recai immediatamente all'Urokoya a porgergli l'estremo omaggio. Feci poi ritorno al mio alloggio, e dopo colazione mi recai alla tomba di Shōyō in compagnia di alcuni scrittori e di autorità cittadine, e vi deposi dei fiori; quindi vagai nel giardino dei susini. Successivamente partecipai a un banchetto che si teneva in un padiglione del giardino, il Bushōan, alzandomi da tavola prima che fosse finito. Tornai all'Urokoya dove fotografai il volto del maestro defunto e infine assistetti alla traslazione delle sue spoglie a Tōkyō.

Il maestro era giunto ad Atami il 15 gennaio e il 18 era morto. Quasi fosse andato lì per morire. Mi ero recato a trovarlo al suo albergo il giorno 16 e avevo giocato con lui due partite a *shōgi*. Quella sera stessa, dopo che mi fui congedato, le sue condizioni si aggravarono all'improvviso. Quelle furono dunque le sue ultime partite a *shōgi*, un gioco che amava molto. E così proprio io mi trovai ad essere il suo ultimo avversario a *shōgi* e il cronista della sua ultima competizione di *go* (aveva deciso che fosse la sua partita d'addio); fui sempre io, infine, a fotografare il suo volto da morto.

La mia frequentazione del maestro era iniziata quando il quotidiano «Tōkyō nichinichi» (che oggi ha cambiato nome in «Mainichi») mi aveva inviato come cronista alla partita del ritiro. Sebbene fosse un incontro organizzato da un giornale, l'evento risultò grandioso, senza precedenti. La competizione ebbe inizio il 26 giugno in un locale nel parco di Shiba, il Kōyōkan, e terminò il 4 dicembre a Itō, presso il Dankōen. Quell'unica partita di *go* durò perciò quasi metà anno. Si disputarono in totale quattordici incontri. La mia cronaca dell'evento venne pubblicata dal giornale in sessantaquattro pun-

tate². In realtà bisogna tener conto anche di una lunga interruzione, tre mesi da metà agosto a metà novembre, causata dalla malattia che colpì il maestro in piena competizione. Eppure fu proprio la sua grave malattia a conferire a quella gara una drammaticità più alta. Parve allora, infatti, che fosse stata la partita stessa a sottrarre vita al maestro. Non si riprese mai più e un anno dopo morì.

² In realtà gli incontri furono quindici, ma Kawabata qui ne conta solo quattordici essendo il decimo un incontro a metà: si giocò infatti soltanto una mossa, la 100, in busta chiusa, prima di interrompere a causa della malattia del maestro Shūsai. Sul numero delle puntate delle cronache della partita pubblicate sul «Tōkyō nichinichi» da Kawabata, incerto, l'autore non è coerente lungo tutto il romanzo. In seguito infatti parlerà di sessantasei.